

Ci descrive la dolcezza della sua anima, Antonia Pozzi, giovane poetessa italiana del Novecento

lunedì 02 dicembre 2013

Ci descrive la dolcezza della sua anima, Antonia Pozzi, giovane poetessa italiana del Novecento

"Io non devo scordare che il cielo fu in me, tu eri il cielo in me, che non parlavi mai del mio volto, ma solo quand'io parlavo di Dio mi toccavi la fronte con lievi dita e dicevi: sei piÃ¹ bella cosÃ¬ quando pensi le cose buone". Con questi splendidi versi Antonia Pozzi ci descrive la dolcezza della sua anima.

La poetessa nasce il 13 febbraio 1912, bionda, delicatissima, dolcissima. Antonia Ã¨ una bella bambina, come la ritraggono molte fotografie, dalle quali sembra trasparire tutto l'amore e la gioia dei genitori, l'avvocato Roberto Pozzi e la contessa Lina, figlia del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana e di Maria Gramignola, proprietari di una vasta tenuta terriera. Antonia cresce, dunque, in un ambiente colto e raffinato.

Nel 1930 si iscrive alla facoltÃ di Filologia dell'UniversitÃ statale di Milano, frequentando coetanei quali Vittorio Sereni, suo amico fraterno, Enzo Paci, Luciano Anceschi, Remo Cantoni; segue le lezioni del germanista Vincenzo Errante e del docente di estetica Antonio Banfi, col quale si laurea nel 1935 discutendo una tesi su Gustave Flaubert.

In tutti questi anni di liceo e di universitÃ , Antonia sembra condurre una vita normalissima, almeno per una giovane come lei, di rango alto-borghese, colta, piena di curiositÃ intelligente, ama la montagna dove si avventura in molte passeggiate vivendo esperienze intensissime, che si traducono in poesia o in pagine di prosa che mettono i brividi, per lo splendore della narrazione e delle immagini.

Le sue liriche costituiscono una sorta di diario in versi, furono pubblicate per la prima volta nel 1939, di recente sono stati resi noti i Diari e le Lettere. Antonia Pozzi viveva dentro di sÃ© un dramma esistenziale, nÃ© la poesia, nÃ© la fotografia, nÃ© la sua vocazione artistica riusciranno mai a colmare.

La mattina del 2 dicembre 1938 va regolarmente a scuola; i ragazzi la scorgono perÃ² piangere sommessamente, saluta i suoi allievi sollecitandoli a Â«essere buoniÂ» e si dirige nella periferia milanese. Si sdraia in un prato e, assunta una dose massiccia di barbiturici, si lascia morire.

Lascia tre messaggi: uno, brevissimo, per Sereni, scritto su un foglio dove aveva precedentemente trascritto una poesia dell'amico, Diana; un altro per Formaggio; un altro ancora per i genitori: Â«ciÃ² che mi Ã¨ mancato Ã¨ stato un affetto fermo, costante, fedele, che diventasse lo scopo e riempisse tutta la mia vita.... Fa parte di questa disperazione mortale anche la crudele oppressione

che si esercita sulle nostre giovinezze sfiorite.... Desidero di essere sepolta a Pasturo, sotto un masso della Grigna, fra cespi di rododendro. Mi ritroverete in tutti i fossi che ho tanto amato. E non piangete, perch  ora io sono in pace. La vostra Antonia ».

I funerali si svolsero il 5 dicembre a Milano e il giorno dopo a Pasturo, dove   sepolta. Nei prati spazzati da un forte vento di tramontana vi era un interminabile corteo di persone, ad accompagnarla come lei stessa aveva scritto, il 3 dicembre 1934, in Funerale senza tristezza. La famiglia neg  la circostanza  «scandalosa » del suicidio, attribuendo la morte a polmonite. Aveva soli 26 anni.

Antonella Gallicchio

IL CIELO IN ME

Io non devo scordare

che il cielo

fu in me.

Tu

eri il cielo in me,

che non parlavi

mai del mio volto, ma solo

quand'io parlavo di Dio

mi toccavi la fronte

con lievi dita e dicevi:

- Sei pi  bella cos -, quando pensi

le cose buone -

Tu

eri il cielo in me,

che non mi amavi per la mia persona

ma per quel seme

di bene

che dormiva in me.

E se l'angoscia delle cose a un lungo

pianto mi costringeva,

tu con forti dita

mi asciugavi le lacrime e dicevi:

- Come potrai domani esser la mamma

del nostro bimbo, se ora piangi cos'è? -

Tu

eri il cielo in me,

che non mi amavi

per la mia vita

ma per l'altra vita

che poteva destarsi

in me.

Tu

eri il cielo in me

il gran sole che muta

in foglie trasparenti le zolle

e chi volle colpirti

vide uscirti di mano

uccelli

anzi che pietre

- uccelli -

e le lor piume scrivevano nel cielo

vivo il tuo nome

come nei miracoli
antichi.

Io non devo scordare
che il cielo
fu in me.

E quando per le strade - avanti
che sia sera -
m'aggrò
ancora voglio
essere una finestra che cammina,
aperta, col suo lembo
di azzurro che la colma.

Ancora voglio
che s'oda a stormo battere il mio cuore
in alto
come un nido di campane.
E che le cose oscure della terra
non abbiano potere
altro - su me,
che quello di martelli lievi
a scandere
sulla nudità cerula dell'anima
solo
il tuo nome.

(ANTONIA POZZI)